



Murray, un britannico vince a Londra FOTO AP-LAPRESSE

Wimbledon, oh yes!

Vince Murray, 77 anni dopo è festa britannica

Fred Perry vinse nel 1936: da allora, solo «stranieri». Finale povera, Djokovic troppo fallosa. Le tribune sembravano la curva di uno stadio di calcio

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

HANNO DOVUTO SEDERSI SULLA SPONDA DEL FIUME. ASPETTARE CHE FRED PERRY, PER L'ULTIMA VOLTA CAMPIONE A WIMBLEDON '36, NELLA CULTURA POPOLARE DIVENTASSE UN MARCHIO TESSILE; O IL FILMATO D'ANTAN, SGRANATO E COMICAMENTE VELOCIZZATO, DA GUSTARE AL WIMBLEDON MUSEUM IN CAMBIO DI 12 STERLINE. In tempi moderni ci hanno ancora provato con Tim Henman, il Gentleman fermato quattro volte in semifinale da gente, obiettivamente, più competitiva. Hanno inutilmente sperato nell'acquisto Greg Rusedski e nel suo servizio-cannone, a fine secondo millennio. Poi è arrivato il salvatore, Andy Murray da Dunblane, paesino vittima della strage di un folle nella scuola frequentata dai figli di mamma Judy e, da oggi, ribattezzata a Betlemme del tennis.

Perché a placare la sete di un popolo, 77 anni dopo l'ultimo Championship ritenuto in casa di un suddito della regina, è stato infine lui, il rustico scozzese dai capelli imbiancati e dal carattere così poco oxfordiano, lontano dallo stile e dai trench del suo antenato, ma indubbiamente altrettanto vincente. E per dirla tutta, ieri - per colpa dell'attesa, dei tempi che corrono, di altre cose più o meno sottili - lo stile british e la regalità non si sono sedute in tribuna.

La finale di Wimbledon 2013, atto 19 del duello esplosivo e anticlassico tra Murray e Djokovic, ha minacciato un'altra puntata scenica dell'assedio di Costantinopoli: 22 minuti per terminare tre giochi nel primo set, la solita gragnuola di scambi sopra i venti colpi che ha forzato i due alle partite extralarge negli ultimi due Australian Open e a Flushing Meadows, con medie superiori alle quattro ore e mezza. Sorpresa: nel match che tutto il regno si è sorbitto in ginocchio, con lo sguardo rivolto a Church Road, lo spettacolo sarebbe terminato addirittura con un 6-4 7-5 6-4, in tre ore e poco più. Con ogni fuga, o progetto di, del numero uno al mondo rintuzzata da Murray e così spiegata dallo sconfitto: «Alla fine della fiera c'è che lui ha giocato meglio di me nei momenti importanti, ecco spiegato il punteggio».

Uno score che, in effetti, si sarebbe potuto sti-

racchiare se un inconsueto Djokovic, aggressivo ma errabondo, avesse concretizzato una delle due grandi occasioni, il 4-1 nel secondo e il 4-2 (con due possibilità di 5-2) nel terzo set. In quei momenti della verità si è assistito al meglio di Murray e al peggio di Novak, costretto a lasciare Londra con la consolazione scialba di un primato in classifica ancora intoccabile, e gli appassionati non tifosi con la delusione di un match dimenticabile.

L'orgoglio di Murray, scosso fino al pianto a dirotto per quel totem d'anteguerra finalmente abbattuto, è il medesimo di Lendl, la sfinge che ha interrotto l'esilio ventennale dal tennis per contribuire alla costruzione di un sogno, solo accarezzato da giocatore. Il suo antico fallimento è diventato la scoletta del successo per un ragazzo nato in mezzo ai fenomeni, prima bastonato da Federer e Nadal nelle sue ambizioni Slam, poi gambizzato da Djokovic. Andy si è fatto dare l'ultima spinta proprio da Ivan il terribile, l'ex ceco d'acciaio che avrebbe ceduto tre quarti del patrimonio per acciuffare quel maledetto trofeo. E il suo pupillo gliel'ha dedicato, non prima di aver ringraziato un Paese che lo ha preso in braccio e buttato di peso oltre il fiume del rimpianto, nel paradiso degli immortali. Con i grandi, come i re di Wimbledon.

Tour, tappa a Martin

Porte salta e Froome è più solo

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

FUORI GIRI, COL MORALE ESPLOSO E UNA STANCHEZZA MOSTRUOSA, RICHE PORTE SI AVVIA AL TRAGUARDO DI BAGNÈRES-DE-BIGORRE GUARDANDO IL CROMOMETRO IN ALTO, SOTTO LO STRISCIONE. 18 minuti, una vita. L'australiano quasi sorride, guarda Hesjedal e gli altri compagni di giornata, si eclissa perduto. Ventiquatt'ore dopo aver spaccato in due il Tour, Porte, il secondo della generale, il miglior gregario della maglia gialla, salta per aria e va fuori classifica. Peggio, abbandona per 100 km e tre ore di panico il capitano Froome, leader della classifica generale. Il keniano fa tutta la tappa, dal Menté in poi, senza compagni di squadra, alla mercé di Movistar e Saxo. Si salverà, in qualche modo, sfruttando a suo vantaggio il lavoro degli spagnoli. Il fortino però è crollato, ora è Froome contro tutti, e il Tour è più vivo, più bello, magnifico, quasi liberato.

Cinque colli pirenaici, tappa dura, breve, quasi tutta all'insù, ma con arrivo dopo quasi 30 km di discesa. Sul Menté inizia il calvario di Porte, si stacca, molla, torna sotto, molla definitivamente. Senza l'australiano, senza Kenanigh, finito in una scarpata, con gli altri Sky nel gruppo dei velocisti, per Froome la giornata si fa improvvisamente lunga. A cento dall'arrivo Valverde organizza un'azione in un tratto di pianura, Froome va a braccio ma non si fa sorprendere e da quel momento, capita l'antifona, si francobolla alla ruota dei Movistar, impegnati in verità più a staccare Porte che ad attaccare la maglia gialla. Peyresourde, Val Louron, Froome non si scolla, Contador aspetta, Evans rientra, il gruppo si infoltisce, il ritmo scema. Porte, ormai staccatissimo, molla del tutto sull'Horquette d'Ancizan, l'ultimo colle.

Davanti è Quintana, uomo Movistar, a tentare di nuovo l'assolo dopo la fuga senza successo di sabato, Froome risponde sempre e solo a lui. Della situazione approfittano l'irlandese Martin e il danese Fuglsang, che se ne vanno in salita e vanno a giocarsi la tappa a Bagnères. Vince Martin, il nipote di Stephen Roche, un bel corridore già capace in stagione di vincere la Liegi. I migliori arrivano assieme, 20" più tardi. Ora Froome guida con l'25" su Valverde, l'44" su Mollema, poco più indietro Contador, a l'51". «Giornata dura, ma ne sono uscito bene» racconta Froome a fine tappa. Malissimo ne esce la Sky, già devastata dopo appena una settimana di corsa. Oggi riposo e lunghissimo trasferimento, si riparte domani con i velocisti protagonisti a Saint-Malo, in Bretagna.



Gianluigi Quinzi in un momento del vittorioso match contro il sudcoreano Hyeon Chung, nella finale del torneo junior di Wimbledon FOTO DI NIEDRINGHAUS/AP-LAPRESSE

C'è gloria anche per l'Italia

Quinzi trionfa nel torneo junior

Il marchigiano non ha mai perso un set. Gran fisico, è riuscito in un'impresa che fu di Federer e Borg. Ma anche Nargiso...

F.FER.
WIMBLEDON

TOCCA FARE ANCHE UN PO' I POMPIERI, NEL CORSO DEI FUOCHI DEL WIMBLEDON PARTY, PER PUNTELLARE L'ORGIA DI ENTUSIASMI DAL GENOMA CALCISTICO: non abbiamo scoperto il Messia, non si è vinto il Mondiale, non abbiamo un nuovo papa Adriano da portare in trionfo. Si dovrà ancora aspettare, e nel mentre festeggiare - giustamente, s'intende - un Gianluigi Quinzi vincitore del torneo under 18 ai Championships senza aver lasciato per strada un set, nella settimana. E ciò benché gli anni trascorsi dall'ultimo, anzi, dall'unico successo italiano in singolare sui prati di Londra siano 26 e autorizzino, in fondo, anche qualche slancio francamente eccessivo, forse guidato dal digiuno di dottrina tennistica. Nell'estate del 1987, mentre il pirata Cash castigava Lendl sul Centrale, il guaglio-

ne Diego Nargiso superava Jason Stoltenberg nel torneo dei debuttanti e prometteva una carriera di gran lustro, franata sul nascere da due gambe mai allenate a dovere e da una passione mal gestita per i primi agi (contratti, wild card, chiamate in Davis) conquistati sulla fiducia, più che sul già fatto. Quinzi è mancino, come Nargiso. Somiglianze che terminano qui: non tocca la palla come riusciva a Diego, ama i colpi di rimbalzo, bel rovescio bimane, dritto troppo arrotolato e ahilui imperfetto. Il ragazzo, però, mostra un fisico immensamente superiore al suo predecessore, persino un po' ingobbato - ci si domanda se dalle sedute di sollevamento pesi. Allenatissimo, votato alla carriera professionale fin da ragazzino, concentrato e risoluto come un piccolo Nadal, a maggio il 17enne Gianluigi, nato a Porto San Giorgio ma cittadino del mondo, ha conquistato il primo torneo nel mondo dei grandi, un Future in Marocco.

Qui, a Wimbledon, baby Quinzi aveva intimato l'alt, in semifinale, alla speranza britannica Kyle Edmund, altro solidone tutta sostanza e poco estro che non ha mostrato, però, la stessa tigna dell'azzurro. Nella finale di ieri, dove pareva lo zio di uno liceale coreano in libera uscita, l'inatteso Hyeon Chung, il giovin Quinzi ha patito solo nel secondo set, salvo far rispettare la sua plateale superiorità di testa e di determinazione nel tie-break conquistato con agio.

Ha pianto, dopo l'ultimo dritto del nemico che si è piantato a mezza rete: aveva giurato che quella finale l'avrebbe vinta lui, spiegando il suo ardore per lo sport in quell'esperanto di italiano, spagnolo e sintassi yankee mescolati in una vita di valigie fatte e rifatte tra le Marche, la Florida e le terre dei coach sudamericani, Eduardo Infantino prima, Eduardo Medica poi. Ha pianto pure mamma Carlotta, ex pallanuotista e sua accessissima tifosa, nel palchetto riservato al clan, da cui cadevano giù pentole di «Vamos!» dopo ogni punto.

GQ campione di Wimbledon. Detto così, impressiona: allargando il raggio, la compagnia dei boys' champions è da brividi: Bjorn Borg (1972), Stefan Edberg (1983), Roger Federer (1998). Eppure, il Wimbledon dei piccini è stato anche di Roman Valent (2001), Florin Mergea (2003), Marton Fucsovics (2007) e altri colleghi che, dopo festa con le stelle, hanno vissuto di stenti nei bassifondi dei challenger. Conviene non dimenticarlo.